



# Le leve della crescita per l'Italia, i suoi territori, le imprese

Marzo 2011

*A cura dell'Area Research<sup>1</sup> di Banca MPS,*

*in collaborazione con Fabrizio Coricelli*

*Paris School of Economics, Université Paris 1, Panthéon- Sorbonne*



---

<sup>1</sup> Autori del rapporto: Marco Frigerio, Lucia Lorenzoni, Luigi Moretti, Alessandro Santoni.

## Executive summary

Come sarà l'Italia nel prossimo futuro? Proseguirà la tendenza al declino che ha caratterizzato il primo decennio degli anni Duemila, o vi sarà un'inversione di tendenza? La percezione ormai diffusa è di un'Italia statica, di una società dominata dalla gerontocrazia e destinata ad una guerra generazionale. Non è difficile mostrare evidenza empirica di tale trasformazione. Il vero quesito, però, è se la trasformazione demografica sia la principale causa del declino economico italiano.

Per rispondere a questa domanda è necessario anzitutto stabilire le caratteristiche di tale declino. In sintesi, il declino italiano deriva da una riduzione del tasso di crescita dell'economia, tasso di crescita che si è ormai attestato intorno all'1%, contro il 2% che garantirebbe il mantenimento della posizione relativa dell'Italia rispetto ai suoi partner europei. Si tenga presente che crescendo al 2% annuo, in 40 anni l'Italia avrebbe un reddito pro capite doppio rispetto a quello attuale. Crescendo all'1%, fra 40 anni il reddito pro capite sarà superiore di neanche il 50% rispetto a quello attuale. Le implicazioni rispetto alle prospettive future e alle condizioni delle generazioni future sono evidentemente enormi. Prendendo alcune recenti proiezioni sul reddito pro capite nel 2050 elaborate dalla banca HSBC, se l'Italia dovesse continuare a crescere soltanto all'1%, nel 2050 avrebbe un reddito pro capite pari a circa la metà di quello tedesco. Si può dunque comprendere la crescente attenzione ed apprensione verso la crescita potenziale dell'Italia nei prossimi anni.

Purtroppo quando si vivono periodi di incertezza tendono a prevalere due posizioni, una di rassegnazione: "il declino è inevitabile", come se fosse nel patrimonio genetico degli italiani; l'altra di convinzione quasi religiosa su semplici ricette miracolose da seguire.

In questo studio affrontiamo questi temi da una precisa prospettiva, ovvero analizzeremo le caratteristiche e le cause del declino economico italiano nell'ultimo decennio (o decenni) concentrando l'attenzione sull'analisi del tessuto industriale del bel paese incrociando le imprese, i settori ed i territori. Daremo meno importanza a confronti internazionali, spesso fuorvianti, cercando di utilizzare la ricchezza di informazioni che ci è data dall'eterogeneità delle strutture economiche e le realtà socio-istituzionali che caratterizzano l'Italia.

Di seguito riportiamo un breve riassunto di quelli che sono i principali spunti/riflessioni emerse dall'analisi nei tre capitoli del lavoro. Il primo capitolo offre uno sguardo d'assieme, discute alcune delle interpretazioni prevalenti e mette in risalto alcuni miti sul declino. La conclusione principale di questo capitolo introduttivo è che l'Italia deve uscire da una "trappola" che lega in un circolo vizioso l'invecchiamento della popolazione con lo scarso dinamismo del sistema e quindi l'incapacità di innovare e modificare l'attuale struttura produttiva. Il secondo capitolo si

concentra proprio sul tema della specializzazione produttiva, cercando di individuare le opportunità di cambiamento di tale struttura produttiva in Italia e nelle sue diverse regioni. La domanda a cui il secondo capitolo tenta di rispondere è: quali sono i settori altamente produttivi in cui l'Italia non è ancora specializzata ma che potrebbero dare una grossa/nuova spinta alla crescita? Ne esce fuori un quadro che evidenzia le enormi potenzialità e opportunità per il sistema italiano ma anche le grandi differenze a livello territoriale. Alcune regioni, soprattutto al Sud devono affrontare una trasformazione molto difficile, partendo da una condizione di partenza molto sfavorevole. Ciò apre la strada alle principali leve che potrebbero determinare un cambiamento efficace. Seguendo l'impostazione che è stata definita di "diagnostica della crescita", il capitolo tre tenta di distinguere due dimensioni fondamentali che hanno effetto sulla crescita dell'economia e sulla sua produttività: i vincoli, soprattutto quelli finanziari, e le opportunità condizionate dal contesto socio-istituzionale. Il risultato principale che emerge è quello di una netta differenza nelle diverse regioni. Nelle regioni del Sud il problema primario è quello istituzionale, ovvero l'assenza di un contesto favorevole allo sfruttamento di attività produttive dinamiche e sostenibili. Nelle regioni centro-settentrionali, invece, i problemi principali sono quelli dei vincoli delle risorse e degli incentivi alla trasformazione e all'innovazione. Nonostante vi siano le pre-condizioni strutturali e "ambientali" (clima degli investimenti), la trasformazione è bloccata dalla progressiva scarsità di capitale umano ("conoscenze"), dai bassi incentivi ad innovare e dall'assenza di risorse finanziarie innovative, capaci di sostenere attività rischiose ma più produttive.

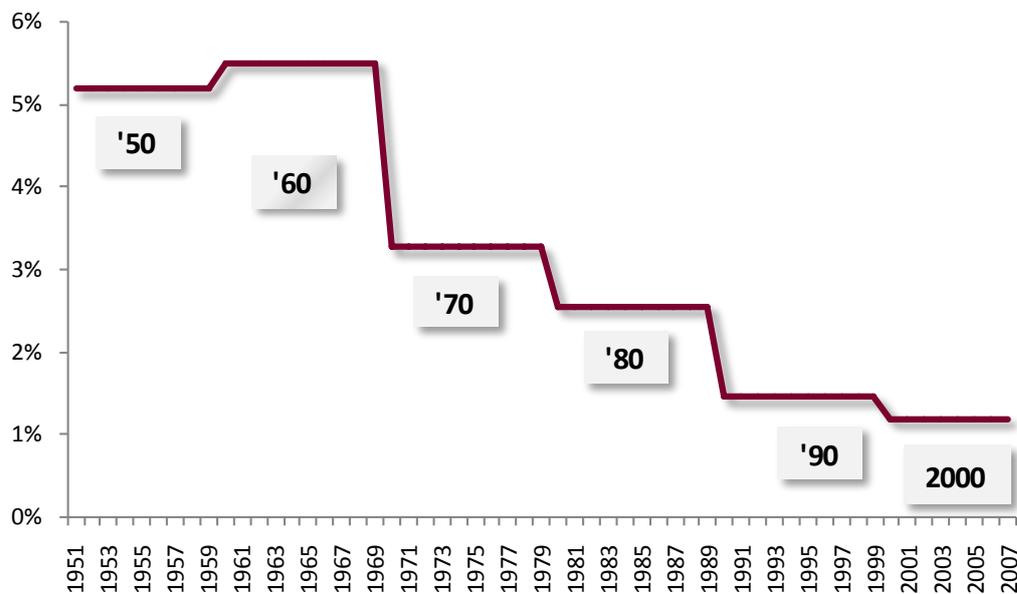
In sintesi, emerge un quadro complesso, con chiare priorità a seconda dei diversi territori, e anche un certo ottimismo, legato al fatto che il potenziale c'è. E' però necessario ed urgente adottare politiche che invertano le tendenze negative associate alla miscela esplosiva (negativa), invecchiamento della popolazione, riduzione della mobilità sociale ed incentivi all'ingresso nel mercato del lavoro e all'accumulazione del capitale umano. Inoltre, il miglioramento del quadro istituzionale nel Sud, soprattutto il rispetto della legalità è una priorità assoluta. Infine, lo stesso sistema finanziario si trova di fronte ad una grande sfida che è data dal ruolo di sostegno al processo di aumento della mobilità sociale, della mobilità regionale e dalla possibilità di innovare ed assumere rischi.

## Capitolo I

### Il declino italiano: realtà e falsi miti

L'analisi di questo capitolo ha messo in evidenza come la crisi colpisca l'Italia in un momento in cui il paese arranca. Il ritardo nelle performance di produttività e crescita accumulato dall'Italia nei confronti della Germania e degli altri principali paesi dell'area Euro, in particolare negli anni 2000 e prima che giunga la crisi, non sembra essere strettamente correlato a quelle che solitamente vengono identificate come le principali anomalie della struttura produttiva italiana. Abbiamo quindi identificato alcuni falsi miti, ovvero posizioni tradizionali che non hanno un solido fondamento empirico e sono spesso il frutto di un errore cognitivo, e proposto alcune ipotesi di interpretazione per identificare quelli che sono i veri vincoli che impediscono al sistema produttivo italiano di esprimere tutte le proprie potenzialità.

**Grafico 1. Italia: tassi di crescita del Pil pro capite**

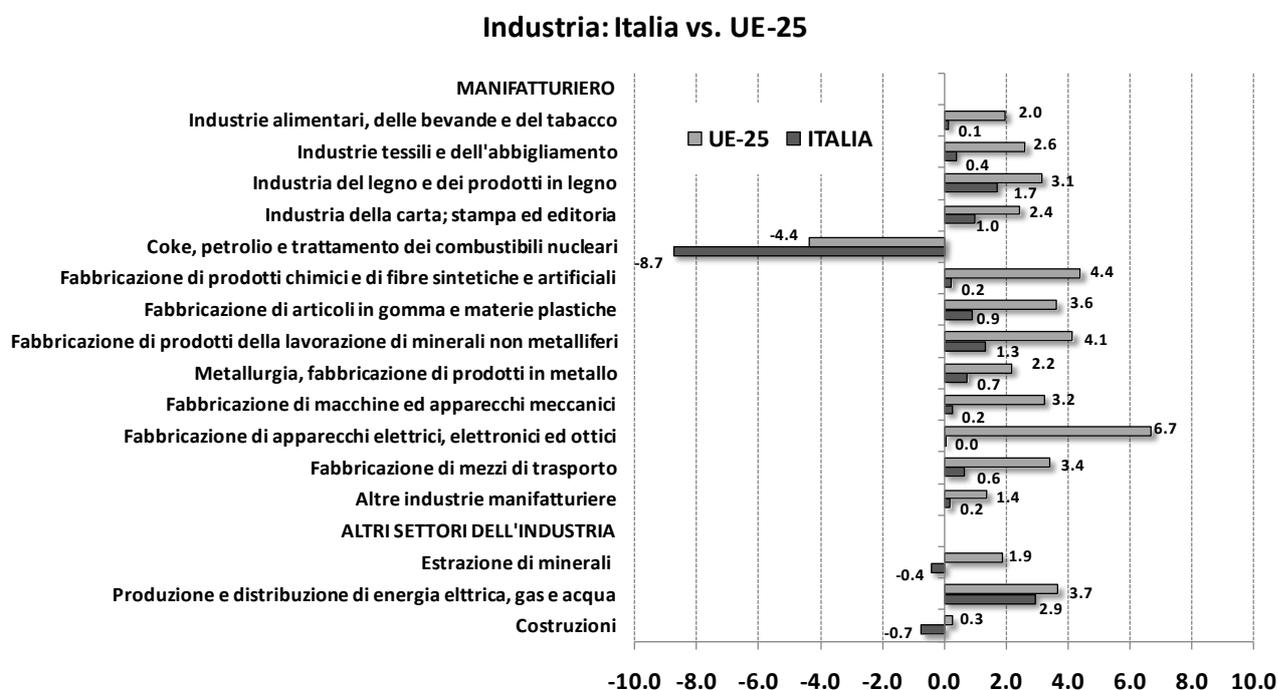


Il rallentamento italiano è il rallentamento della produttività, in particolare della Total Factor Productivity (TFP). Tra il 1998 ed il 2007, infatti, i dati aggregati mostrano che in Italia non manca l'investimento: l'Italia investe in capitale in misura analoga, se non maggiore, a quello che fanno i principali paesi europei. Due le ipotesi sul perché coesistano significativi investimenti e declino della TFP. La prima è che vi siano ritardi fra il rinnovo dello stock di capitale ed aumento della produttività. Il secondo, meno positivo, è che l'investimento sia stato effettuato in attività poco produttive e con scarse prospettive. I dati aggregati sulla ripresa che stenta e che sembra prefigurare una crescita addirittura inferiore a quella pre-crisi sembra avvalorare l'ipotesi di un investimento scarsamente produttivo.

Tra le tesi del possibile ritardo italiano non convince neppure quelle che vede l'Italia con un elevato peso di settori a basso contenuto tecnologico (tradizionali). Anche se questi settori hanno certamente rappresentato una zavorra per il paese, l'Italia mostra una produttività in calo relativamente ai principali competitor (Germania, Francia e Spagna), indipendentemente dal settore (Graf.2). La crescita del VA per ora lavorata nel decennio 1998-2007 in tutti i comparti del manifatturiero, anche quelli ad elevato contenuto tecnologico, è nettamente inferiore alla media della EU-27. Aggiungendo anche i servizi la fotografia non muta in maniera significativa.

Grafico 2

**Crescita del valore aggiunto per ora lavorata  
(media 1998-2007; valori percentuali)**



C'è poi la questione dell'elevato peso della micro e della piccola impresa. La dimensione media dell'impresa manifatturiera italiana è circa la metà se paragonata con a'UE-27. La crescita del VA delle piccole imprese negli anni 2000 è però superiore a quella delle medie e delle grandi imprese. La micro impresa mostra contributi alla crescita del VA del totale manifatturiero prossimi a zero, ma abbiamo riscontrato che il 42% delle micro diventano piccole imprese dopo 7 anni, evidenziando così che una buona quota di micro imprese salgono alla classe superiore divenendo così più dinamiche e produttive. E' altrettanto vero però le opportunità di crescita dimensionale sono limitate. Solo il 5% delle micro, infatti, riesce a divenire media

impresa dopo 7 anni mentre la piccola impresa ha quasi le stesse probabilità di divenire media quante ne ha di divenire micro.

Anche la tesi che vede gli effetti negativi dell'elevata quota di piccole imprese attraverso la bassa propensione all'export delle piccole aziende, appare poco convincente. Le piccole imprese di fatto esportano indirettamente, fornendo beni intermedi alle medio-grandi imprese esportatrici. Sebbene l'analisi da noi condotta non riesca ad identificare una chiara relazione di causa ed effetto tra la capacità delle grandi imprese di essere competitive sul mercato internazionale e l'efficienza delle piccole che forniscono alle grandi i beni intermedi, sembra comunque plausibile ipotizzare un nesso di causalità che va dalla grande impresa leader del settore verso la piccola. Una scarsa efficienza della grande impresa abbassa l'efficienza e la produttività della piccola impresa che fornisce alla grande i beni intermedi, contribuendo in modo determinante alla scarsa produttività dell'intero settore.

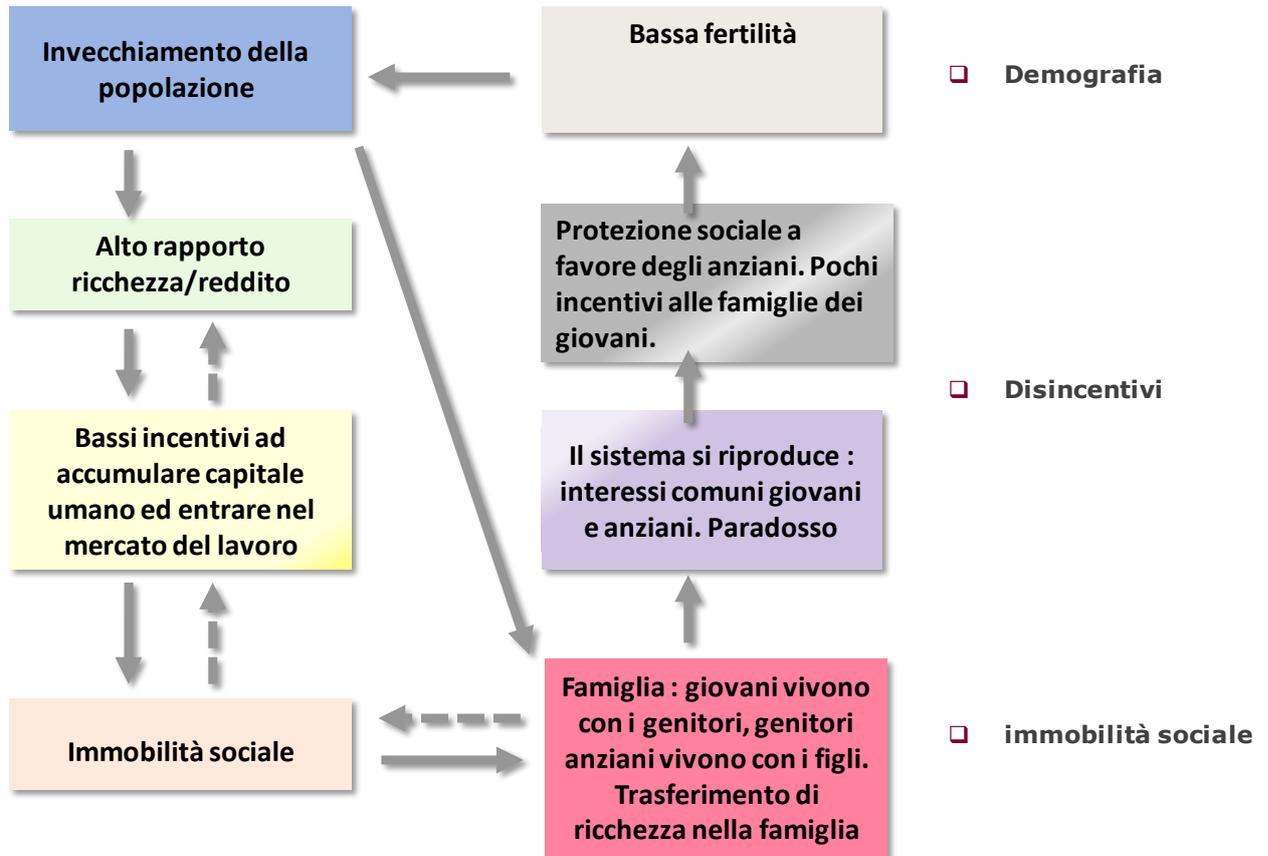
In definitiva non sembra esserci un'evidenza particolarmente chiara per imputare il divario in termini di produttività tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati al fatto che la struttura produttiva italiana sia fortemente caratterizzata dalle piccole imprese. Sembra piuttosto che sia stato spesso commesso un errore cognitivo cercando di spiegare un problema dinamico collegato alla mancata crescita con elementi distintivi dell'assetto economico italiano. E' vero che un sistema produttivo caratterizzato da piccole imprese fornisce poca domanda di R&D e quindi contribuisce poco al progresso tecnologico del paese, ma allo stesso tempo è anche vero che il sistema italiano in generale è caratterizzato da una serie di barriere al *business* che influenzano maggiormente le performance delle piccole imprese. In altre parole, il fatto che strutturalmente le piccole imprese pesino molto sul sistema produttivo italiano non sembra essere un argomento centrale nel dibattito sul declino della produttività. In sintesi, è necessario andare al di là della semplice osservazione della numerosità delle piccole imprese e delle loro oggettive difficoltà ad essere presenti sui mercati internazionali. Il vero problema è capire che ruolo giocano le imprese all'interno di settori verticalmente integrati che sono presenti sui mercati internazionali. E' inoltre fondamentale analizzare gli aspetti dinamici, ovvero la crescita delle imprese e della produttività piuttosto che gli aspetti statici.

Diverso è il discorso sui divari territoriali e sulla lenta crescita del mezzogiorno. Nella fase di rallentamento della crescita in tutto il Paese, le regioni del Sud hanno mostrato una performance ancora peggiore, interrompendo la convergenza verso il livello di reddito delle regioni più ricche. A livello più micro abbiamo rilevato come le aziende, qualunque sia la loro dimensione, sono sempre meno produttive al sud Italia che negli altri territori. L'esigenza del cambiamento è quindi ancora più impellente nel Mezzogiorno, ma allo stesso tempo non si può però affermare che la frenata nella crescita italiana sia imputabile al Sud. E' infatti tutto il paese a subire un rallentamento marcato della crescita durante gli anni Duemila e durante la crisi il Sud è l'area territoriale italiana che dopo il centro Italia limita maggiormente le perdite.

Infine, a differenza poi di altri paesi europei nei quali si è assistito ad un aumento più marcato della disoccupazione conseguente alla grave crisi economica, l'Italia ha mostrato una buona tenuta dei livelli occupazionali grazie anche al ricorso ad alcune forme di protezione sociale quale la CIG. Emerge però dal quadro italiano una situazione del mercato del lavoro particolarmente preoccupante. L'esigenza di introdurre una qualche forma di flessibilità ha visto negli anni l'adozione di riforme che sono state capaci di rendere flessibile con contratti di lavoro atipici solo il lavoro dei giovani neo entranti. Questo ha comportato un forte aumento dell'occupazione temporanea prima della crisi, ma rischia ora di lasciare le aziende che hanno bisogno di ristrutturare per adeguarsi ai diversi ritmi produttivi ancora meno produttive di prima. Rimarranno infatti i forti vincoli che proteggono i lavoratori a tempo indeterminato, impedendo un necessario ricambio di competenze possibile solo con l'ingresso di lavoratori giovani più qualificati. Il problema è reso ancora più grave dal fatto che i lavoratori temporanei generalmente non ricevono alcuna forma di training. Si ha quindi un graduale impoverimento del capitale umano, dovuto da un lato all'invecchiamento dei lavoratori a tempo indeterminato e dall'altro dall'assenza di accumulazione di *skills* dei nuovi entranti attraverso contratti temporanei. L'utilizzo di forme di lavoro temporaneo hanno anche acuito alcuni fenomeni, allontanando ulteriormente i giovani dal mercato del lavoro. Secondo recenti dati Istat un giovane su 4 né studia né lavora. Mancano infatti i giusti incentivi sia per il mercato del lavoro che per investire tempo e denaro nello studio. In Italia, la disoccupazione di coloro che hanno un'istruzione terziaria è più alta che nei principali paesi europei e la dinamica dei redditi è collegata quasi elusivamente all'anzianità senza alcuna relazione con le competenze, al contrario di quanto avviene nei paesi avanzati.

Siamo di fronte ad una potenziale guerra generazionale? Alcune avvisaglie ci sono, ma per ora è più realistico ipotizzare una sorta di cooptazione dei giovani dentro il sistema dominato dalla gerontocrazia. Il meccanismo attraverso cui tale processo opera è dato dai trasferimenti intergenerazionali all'interno della famiglia, associati ad un elevato rapporto fra ricchezza delle famiglie e reddito. L'Italia è un paese nel quale i giovani tendono a vivere assieme ai genitori per un periodo estremamente lungo. Al tempo stesso, gli anziani, in buona percentuale tendono a vivere con i propri figli. Si crea, dunque, una convergenza di interessi. I giovani, figli, traggono vantaggi dai redditi degli anziani, incluse le loro pensioni e dalla loro ricchezza, generalmente sotto forma di abitazioni di proprietà. Ne nasce una sorta di circolo vizioso (Fig. 1), che rappresenta uno dei vincoli principali alla mobilità sociale e alla trasformazione economica dell'Italia.

Figura 1. Il circolo vizioso: demografia-disincentivi-immobilità



## Capitolo II

### **Vincoli e opportunità strutturali per l'industria italiana: Come muoversi dentro la "foresta" dei prodotti?**

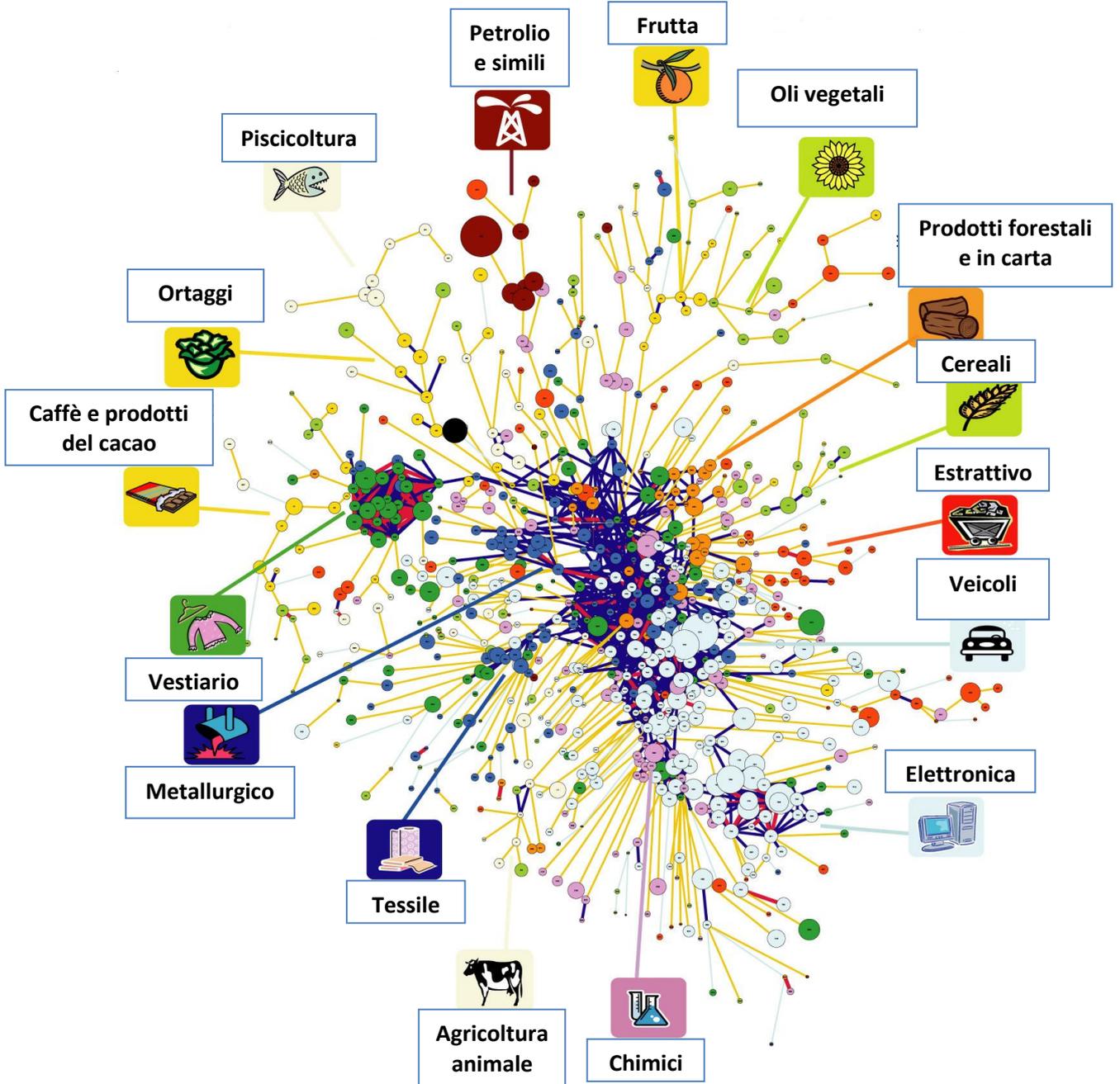
Il rallentamento della crescita italiana è legato all'incapacità del sistema Italia di cogliere le opportunità della globalizzazione e spostare la specializzazione produttiva su prodotti e settori più dinamici. Quali sono concretamente le possibilità che si riesca a cambiare rotta e sfruttare tali opportunità? Quali sono i settori altamente produttivi in cui l'Italia non è ancora specializzata ma che potrebbero dare una nuova spinta alla crescita? Tale riconversione è facilmente raggiungibile data l'attuale struttura produttiva del Paese? E quali sono le regioni con le maggiori potenzialità per sfruttare la riconversione, specializzandosi in settori a più alto valore aggiunto?

Data l'attuale struttura produttiva, innalzare il tasso di crescita potenziale di lungo periodo dell'Italia è possibile e ciò passa attraverso la trasformazione della specializzazione. Secondo il nostro studio, infatti, la riconversione dell'attività darebbe un contributo alla crescita media annua del Pil procapite italiano compreso tra lo 0,7 e l'1,7%, portando l'Italia su un sentiero di crescita intorno al 2%.

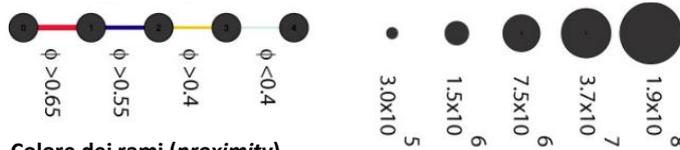
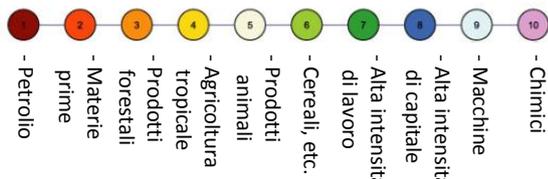
La produttività e il potenziale di crescita di un paese e dei suoi territori è legato alle caratteristiche della sua specializzazione produttiva e delle sue esportazioni. Parafrasando il titolo di un recente studio degli economisti di Harvard Ricardo Hausmann e Dani Rodrik, con riferimento al successo della Cina, si potrebbe usare il seguente slogan: "dimmi cosa esporti e ti dirò che paese sei" ("What you export matters"). Le caratteristiche dei beni prodotti ed esportati definisce lo spazio all'interno del quale un paese può evolversi nella sua capacità produttiva e nella sua crescita economica. In un mondo nel quale l'innovazione è sempre più veloce e soprattutto la sua diffusione più facile e rapida, la crescita di un paese dipende dalla sua capacità di specializzarsi nei prodotti più dinamici, caratterizzati dai più alti livelli qualitativi e con il maggiore potenziale di crescita duratura. Come si posiziona l'Italia in tale spazio produttivo ("spazio dei prodotti")? Quanto difficile risulta la modifica della struttura esistente per sfruttare appieno il potenziale di crescita futura che ci fornisce l'economia globale? Il nostro studio cerca di rispondere a queste domande guardando non solo all'Italia nel suo complesso ma anche alla diversità di specializzazione e quindi di prospettive future per i diversi territori.

Guardando al presente e a come ci si è arrivati, lo studio mostra come negli ultimi decenni l'Italia abbia continuato a concentrare la propria specializzazione in attività produttive caratterizzate da livelli decrescenti di qualità e di contenuto di innovazione. La qualità della specializzazione produttiva italiana ha avuto una crescita particolarmente marcata dal dopoguerra fino agli anni '80, ma ha subito un rallentamento deciso a partire dagli anni '90 e ancor più netto nell'ultimo decennio.

Lo spazio dei prodotti a livello globale



Colore dei nodi (classificazione di Leamer)



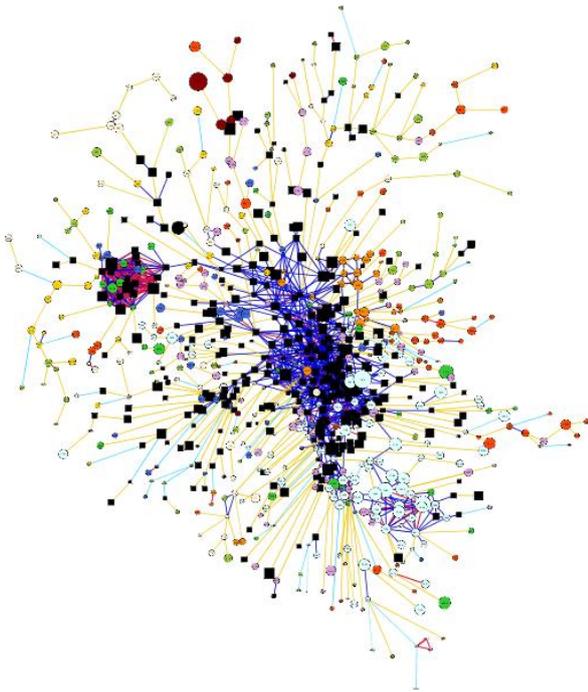
Colore dei rami (proximity)

Dimensioni dei nodi (interscambio mondiale [migliaia di US\$])

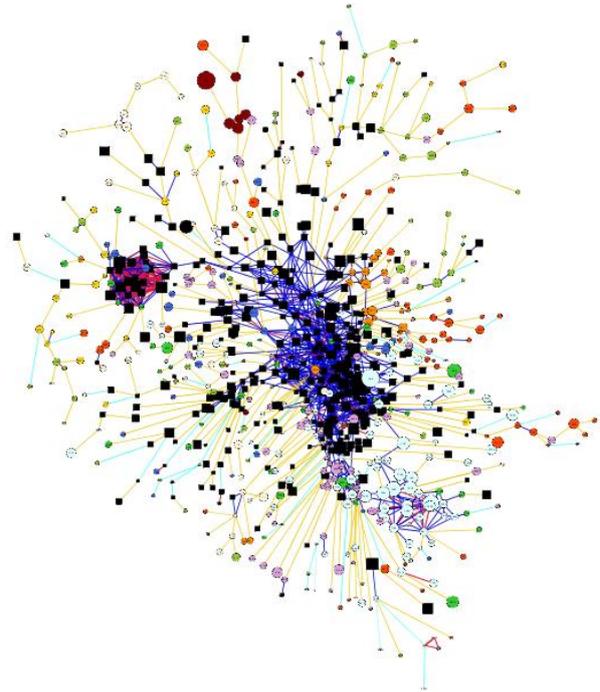
Figura 6

Rappresentazione dello spazio dei prodotti in Italia

Anno 1992



Anno 2009



I quadrati neri nella figura 6 rappresentano i prodotti nei quali l'Italia è specializzata. Si nota come da inizio anni Novanta a fine anni Duemila, la specializzazione è rimasta pressoché immutata. Resta comunque vero che la diversificazione delle esportazioni italiane è molto alta e i prodotti occupano soprattutto il cuore dello spazio, in aggiunta ai segmenti riguardanti il tessile e l'abbigliamento. Il quadro, però, varia molto a seconda delle regioni italiane.

L'analisi regionale evidenzia che tanto agli inizi degli anni '90 quanto nel periodo più recente le regioni del Sud tendono ad avere un livello di qualità dell'export inferiore a quello delle regioni del Nord. Le regioni con le migliori performance di crescita negli ultimi venti anni sono al contempo quelle che hanno evidenziato un più rapido passaggio strutturale verso attività maggiormente produttive.

Il posizionamento attuale dei singoli territori all'interno dello "spazio dei prodotti" consente di valutare quali siano le effettive opportunità di trasformazione strutturale delle singole regioni. Sulla base dell'attuale configurazione dell'export locale, è infatti possibile decifrare quali siano i

beni nella cui produzione una regione può entrare con maggior facilità e quali, invece, siano difficilmente raggiungibili. Le regioni italiane hanno una collocazione molto diversa fra di loro all'interno di tale spazio. In generale, le produzioni non ancora diffuse sui singoli territori risultano più facilmente raggiungibili nelle regioni del Nord Italia che non in quelle del Sud. La Lombardia, ad esempio, concentra la propria produzione in settori che sono collocati nella parte più densa e centrale della "foresta" dei prodotti. Viceversa i settori di specializzazione della Sicilia sono situati in una posizione particolarmente rada e decentrata.

Le regioni che possono accedere con maggiore facilità, data la loro struttura produttiva, alle zone più ricche dello spazio dei prodotti sono Veneto, Trentino e Lombardia. Tale graduatoria è costruita sulla base di un indice da noi ricostruito sulla base della metodologia di Hidalgo et al. (2007) e denominato *OpenForest*. Interessante notare che nella prima metà di tale classifica si trovano esclusivamente regioni del Centro Nord, fatta eccezione per l'Abruzzo. Sebbene fra PIL pro capite e *OpenForest* esista una evidente relazione positiva, le regioni del Mezzogiorno evidenziano una notevole eterogeneità: un gruppo di regioni (Sicilia, Sardegna, Basilicata) evidenzia basse opportunità di crescita a livello di struttura industriale, mentre un altro gruppo (Puglia, Campania, Calabria) sembra offrire prospettive decisamente migliori.

La variabile *OpenForest* ha subito una progressiva diminuzione a livello nazionale nella seconda metà degli anni '80 e negli anni '90, ma è tornata a crescere in misura consistente nel nuovo millennio. Se in precedenza abbiamo osservato un rallentamento nella crescita della "sostanziosità" produttiva italiana, questa nuova analisi offre dunque uno spunto positivo sulle opportunità future: la crescita della variabile *Open Forest* significa che esiste un certo numero di attività altamente produttive nelle quali l'Italia non è ad oggi specializzata e che tuttavia non si trovano in posizione troppo distante dall'attuale struttura produttiva nazionale.

Interessante è anche la graduatoria relativa al valore medio delle opportunità sfruttabili (*OpenForest\_Value*). Le regioni che guidano tale graduatoria sono le regioni che potenzialmente possono guadagnare di più in termini di trasformazione industriale, spostando parte della propria produzione verso beni che non costituiscono ancora una loro area di specializzazione. Le regioni dove i settori ancora da "conquistare" hanno un maggior valore sono Toscana, Puglia e Liguria, mentre in fondo alla classifica abbiamo Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna, che hanno già spostato buona parte della loro produzione verso i settori a più alto valore aggiunto.

Un'analisi dettagliata per singole attività produttive consente di valutare quali siano i beni che ad oggi non rientrano nell'area di specializzazione dell'Italia e che potrebbero avere un impatto elevato sul livello di sofisticatezza della struttura produttiva nazionale, nel caso la loro produzione venisse intensificata. I beni che apporterebbero un contributo maggiore appartengono principalmente ai cluster *Machinery* e *Chemical*, ma evidenziano ad oggi una distanza piuttosto elevata dall'attuale struttura produttiva nazionale.

Ovviamente individuare opportunità sfruttabili non significa prevedere che vengano sfruttate. L'importanza dell'analisi svolta in questo capitolo, soprattutto in chiave di prospettive future è che innalzare il tasso di crescita potenziale di lungo periodo dell'Italia è possibile e ciò passa attraverso la trasformazione della specializzazione. Non esistono insormontabili barriere tecnologiche e le opportunità vi sono per regioni del Sud e anche per regioni del Centro-Nord. Lo spostamento di risorse fra settori e l'ingresso di nuove aziende è necessario per compiere la trasformazione. Lo sfruttamento di tali opportunità dipende quindi dalla rimozione dei vincoli individuati nel capitolo I e dal sostegno che un miglioramento dell'assetto socio istituzionale unito ad un diverso contributo della finanza esposto nel capitolo III potrebbero dare a tale processo. Miglioramento istituzionale e maggiore innovazione nel settore finanziario sono condizioni necessarie. Più in generale la mobilità delle risorse, incluso il lavoro, e gli incentivi ad intraprendere attività rischiose nell'economia reale sono la vera chiave per consentire di riportare l'Italia su un sentiero di crescita di lungo periodo intorno al 2% all'anno, rispetto all'1% degli ultimi dieci anni (pre-crisi). E' necessario quindi dare all'*homo italicus* i giusti incentivi per tornare ad essere "competitivo" su scala mondiale.

### **Capitolo III.**

#### **Come far crescere la produttività e ridurre i divari territoriali:**

##### **Il ruolo delle istituzioni e della finanza**

Quando si è di fronte ad un significativo rallentamento della crescita è importante capire se i problemi risiedono nei vincoli alla crescita, cioè le disponibilità di risorse finanziarie, o, invece, se vi sia un problema di mancanza di opportunità, dovuto ad un contesto socio-istituzionale sfavorevole per investimenti e attività ad elevata produttività.

E' opinione condivisa che sia il sistema finanziario, sia il contesto istituzionale (e il capitale sociale più in generale) siano molto segmentati a livello territoriale. Ciò implica, fra l'altro, che i problemi siano di natura eterogenea nelle varie zone del paese e che, di conseguenza, le soluzioni possano essere diverse. Il divario di produttività fra le regioni del sud e quelle del nord viene spesso indicato come uno dei motivi per la lenta crescita dell'Italia. La mancanza di risorse finanziarie è spesso additata come una causa di tale ritardo.

Nel contesto italiano, e soprattutto nei suoi diversi territori, quanto sono importanti il miglioramento del contesto socio-istituzionale e del sistema finanziario? Quali sono i canali attraverso i quali operano? E, inoltre, come interagiscono le variabili socio-istituzionali con quelle finanziarie? Le variabili istituzionali incidono sulla produttività indirettamente, attraverso il loro impatto sullo sviluppo finanziario, oppure hanno anche effetti diretti? Infine, è possibile che le variabili finanziarie abbiano effetti diversi sulla produttività a seconda dei diversi contesti socio-istituzionali?

Il capitolo cerca di rispondere a queste domande, analizzando dati sulle imprese nei diversi territori e mettendo in relazione la produttività d'impresa con indicatori finanziari a livello provinciale e con diverse misure istituzionali e di capitale sociale (quali i crimini violenti, il senso civico misurato dalla partecipazione alle elezioni europee, l'efficienza del sistema giudiziario misurato dai tempi di risoluzione dei processi per fallimento).

I risultati più rilevanti di questo capitolo indicano la presenza di un effetto soglia della variabile legata al contesto socio-istituzionale, sotto la quale domina l'effetto opportunità. In particolare:

- (1) Ciò che contribuisce maggiormente a ridurre i differenziali di produttività tra nord e sud del paese è il miglioramento del contesto socio-istituzionale nelle aree più svantaggiate. Sebbene il capitale sociale sia una variabile che muta molto lentamente nel tempo, altre caratteristiche del contesto istituzionale possono essere oggetto di interventi migliorativi

più rapidi, come ad esempio l'efficienza del sistema giudiziario e le condizioni di legalità e sicurezza (vedi mappa1).

- (2) In quelle aree del paese caratterizzate da un contesto socio-istituzionale sfavorevole, concentrate soprattutto nel sud, l'aumento della quantità di credito al settore produttivo ha un effetto nettamente minore sulla produttività rispetto all'effetto del miglioramento di tale contesto socio-istituzionale. Al contrario, in quelle aree con un contesto socio-istituzionale sviluppato, l'aumento della quantità di credito è uno stimolo per aumentare la produttività anche se la dimensione di tale effetto è sensibilmente inferiore rispetto all'effetto del miglioramento del contesto socio istituzionale (vedi mappa 2).

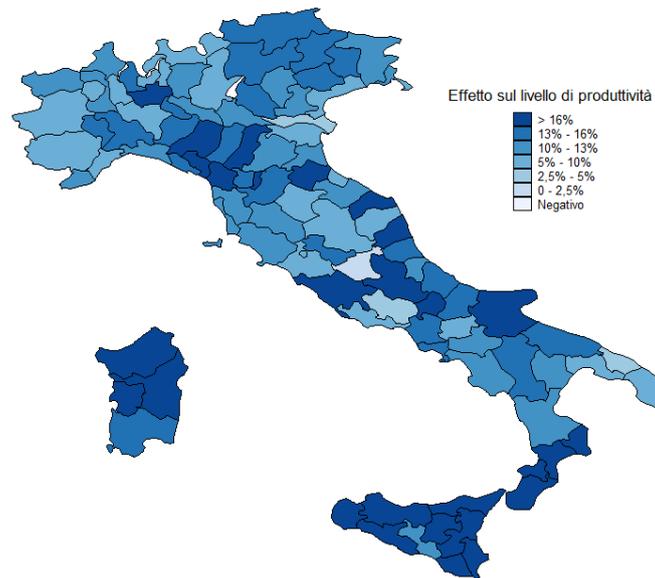
Per comprendere la dimensione dei nostri risultati, sulla base delle stime ottenute, si sono ipotizzati e proiettati degli scenari associati al miglioramento sia della qualità del contesto socio-istituzionale sia del sistema finanziario.

Cosa accadrebbe in termini di produttività se la qualità del contesto socio-istituzionale venisse portata ai livelli della provincia migliore? Il risultato che emerge è che il guadagno di produttività maggiore si ha nelle province del Sud (Mappa 1), contribuendo quindi in maniera significativa a ridurre i divari territoriali.

Il miglioramento del contesto socio-istituzionale avrebbe poi un ulteriore effetto indiretto positivo attraverso il canale finanziario. Questo effetto è misurato dall'interazione positiva fra credito e capitale sociale nel determinare la produttività. Ciò comporta un significativo aumento di produttività nella maggior parte delle regioni del paese, fermo restando un effetto maggiore nel Mezzogiorno. Ad esempio, il miglioramento del contesto socio-istituzionale fino al livello della provincia migliore, farebbe salire di circa il 9% il livello di produttività nella provincia di Venezia; di circa il 14% quello della provincia di Firenze e di circa il 18% quello della provincia di Palermo.

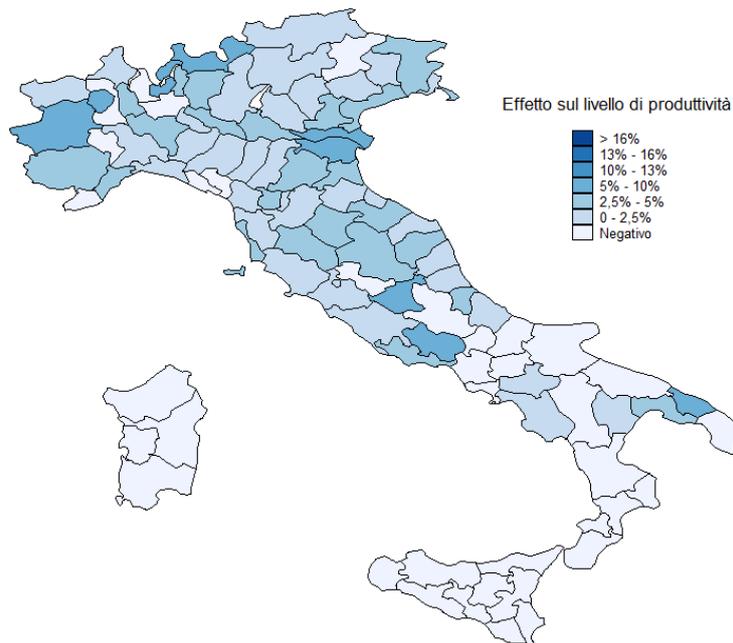
Il secondo scenario misura quali sarebbero gli effetti sul livello di produttività se il credito bancario al settore produttivo (in rapporto al valore aggiunto, e indipendentemente dalla tipologia di strumenti e prodotti finanziari) venisse portato ai livelli della provincia con il settore bancario più sviluppato (mappa 2). In generale, gli effetti sono molto più deboli rispetto a quelli del miglioramento istituzionale descritto nella mappa 1. Gli effetti sono poi diversi a seconda delle province e dipendono in maniera decisiva dal contesto socio-istituzionale. Si può notare un effetto positivo nelle regioni del centro nord mentre in gran parte delle regioni del sud, in assenza di un miglioramento socio-istituzionale, il semplice aumento del credito non accresce la produttività.

**Mappa 1. Scenario: effetti sulla produttività delle imprese del miglioramento del contesto socio-istituzionale al valore della provincia migliore (anno 2007).**



Fonte: nostra elaborazione su dati Aida-BvD, Istat e Banca d'Italia.

**Mappa 2. Scenario: effetti sulla produttività delle imprese dell'aumento della dimensione del sistema bancario al valore della provincia migliore (anno 2007)**



Fonte: nostra elaborazione su dati Aida-BvD, Istat e Banca d'Italia.

I nostri risultati illustrano la forte complementarità tra credito e sviluppo socio-istituzionale. Complementarità significa che il miglioramento socio-istituzionale è fondamentale per consentire un effetto positivo della finanza sulla produttività. E' peraltro vero che se la finanza riuscisse a stimolare la crescita di attività nuove, più dinamiche e produttive, potrebbe contribuire a modificare il contesto economico e sociale, rompendo l'attuale circolo vizioso. Per far questo sono però necessarie nuove forme di finanziamento, per esempio un maggiore ricorso all'equity con fondi dedicati a piccole e medie imprese e forme di venture capital.